

## INCONTRO CON MARIO POMILIO

### *Nota introduttiva*

Conosciuto lo scrittore Mario Pomilio la sera stessa di un dibattito pubblico a Napoli, dove vive ormai da più di venti anni, cominciai a guardare con interesse sempre crescente questa figura di artista così prega di idee, di valori e di umanità.

Avevo appena letto *Il Quinto Evangelio* (Rusconi, 1975) e affascinato da una lettura densa e armoniosa, nuova e geniale, mi trovai davanti poco tempo dopo un altro suo libro, *Il cane sull'Etna* (Rusconi, 1978). I giudizi contrastanti della critica su di esso mi avevano sollecitato.

Devo dire che scorrendo le pagine di questi « frammenti di una enciclopedia del disseto » restai sorpreso e positivamente impressionato da un guardare così profondamente nell'intimo di un uomo, ma più in generale in una umanità smarrita e imprigionata da un contesto socialmente amaro.

Pomilio aveva scritto precedentemente ne *Il Quinto Evangelio* che « una lettura del mondo che abbiamo intorno può essere fatta solo al negativo, come se Dio si fosse ritirato nel rovescio delle cose ».

Sfogliando le pagine de *Il cane sull'Etna* mi sembrò di fare proprio una lettura del mondo al negativo, onde sviluppare e ricercare poi dentro la mia esperienza umana il volto di questo Dio nascosto nella solitudine, nella paura, nella frustrazione, nell'abbandono.

Fu quasi necessario a questo punto riaprire le pagine dei libri che avevano preceduto questi ultimi due.

*L'uccello nella cupola* (Bompiani, 1954; Rusconi, 1978), il primo romanzo di Pomilio accolto dalla critica come « un'opera prima non solo per l'autore ma per la nostra letteratura » segnava già come tema un'anticipazione di qualcosa che fermenterà proprio in quegli anni. Si legge tra l'altro: « Al di là della solitaria miseria dell'uomo, al di là delle stesse colpe ch'esso può commettere, c'è uno spazio infinito di bene, che l'amore degli uni per gli altri, quel bisogno di fraternità, può favorire e alimentare: perché è solo dalla fratellanza degli altri che noi possiamo attingere la forza per renderci migliori, di ripagare, con uno slancio di carità, tanti errori ». Il libro sembra infatti precorrere quelle che saranno le tematiche e le proposte proprie del Concilio.

Non ebbi modo di leggere *Il testimone* (Massimo, 1956), ma mi trovai davanti, tutti insieme, *Il cimitero cinese* (Rizzoli, 1969; Rusconi, 1979), *Il nuovo corso* (Bompiani, 1959; Rusconi, 1979) e *La compromissione* (Vallecchi, 1965; Rusconi, 1978), e fui tentato per primo da *La compromissione*.

Entrai avidamente in questo dolore d'una generazione, quella del dopoguerra, che non m'era appartenuto, se pur vicino. Ricordo una frase, verso la fine del libro, che mi fece riflettere: « La coscienza della mia solitudine tutt'a un tratto mi strazia dentro ». A queste parole risentii l'eco del mio passato e della mia generazione, anch'essa segnata, se pur in forma diversa, da una specie di solitudine, balenandomi però nella mente l'idea di trarre dalla mia presente condizione di vita questo stato per dilatarlo, vorrei dire valorizzarlo.

Sempre, pur nell'impegno cristiano di oggi, la vita mi pone in un travaglio cui bisogna dare un senso, altrimenti la vita è disperazione.

Respirai più tardi nelle pagine de *Il cimitero cinese* un desiderio vivo e palpitante di unità tra i popoli, e fui martellato dalla parola « libertà » che prorompeva pura e tagliente dalle pagine del romanzo *Il nuovo corso*.

Mi sembrò così di essere entrato in un discorso artistico che, pur cominciato nel '54, presentava oggi precisi connotati di attualità, di presenza stimolante, ma soprattutto di coerenza unitaria. In ogni opera scoprii la bellezza della vita, anche là dove

c'era descritta la morte, l'amore per l'uomo e per ogni valore che potesse riscattarlo da una qualsiasi forma di schiavitù, per offrirgli, in una libertà interiore spesso conquistata faticosamente, la possibilità di essere un protagonista, insieme a tutti gli altri uomini, della « nuova società »<sup>1</sup>.

### *Gli Scritti Cristiani*

Sarebbe interessante addentrarci in un'analisi dettagliata di questo libro (Rusconi, 1979), ma non è lo scopo di una breve presentazione che vuole soltanto introdurci ad un'intervista.

Mi fermerò a segnalare qualche punto di esso, qualche brano, perché il resto scaturirà dal colloquio diretto con Pomilio.

Vorrei fermarmi in modo specialissimo sulla prima parte del libro.

Sono quattro lettere che lo scrittore indirizza a persone diverse.

La « Lettera al padre », scritta in occasione della morte del padre, porta impressa in ogni parola, pur nell'evocazione di un momento che è doloroso, la forza prorompente della vita. Il padre è un uomo che ha amato e al quale non resta che dare amore. Nel ricordo del rapporto con lui lo scrittore offre a chi legge la conoscenza di alcuni suoi anni fondamentali: anni di crescita, di ribellione alla famiglia divenuta luogo dove le mille impazienze, i mille dinieghi e le rivolte che avevano per oggetto l'insieme della società, si esplicavano. Ma la virtù del padre fu di capirlo, e Pomilio allora gli dirà: « Nel tuo non aver preteso che io ti somigliassi, restando semmai il mio modello silenzioso e lasciando che le cose buone che tu rappresentavi mi servis-

<sup>1</sup> Un discorso a parte andrebbe sviluppato per la copiosa e importante attività di Pomilio quale saggista e critico. Ricordiamo infatti *La fortuna del Verga* (1963), *Dal naturalismo al verismo* (1966), *La formazione critico-estetica di Pirandello* (1966), ed infine il volume *Contestazioni* (Rizzoli, 1967) di cui M. Bonanate in *Invito alla lettura di Pomilio* (Mursia, 1977), scrive: « Il volume *Contestazioni* nel suo insieme può fare da punto di riferimento per conoscere i problemi e il clima letterario degli anni sessanta ».

sero da riferimento e all'occasione da richiamo, è stato voglio dire, il tuo dono e il tuo insegnamento ».

È questa comprensione del diverso, questo divenire quasi la sofferenza che l'altro vive, che fu del padre, così come scaturisce da questa suggestiva immagine, a realizzare la società, come nel « piccolo » realizza la famiglia.

Anche « Lettera a una figlia » è lo scavare dentro un rapporto.

Due generazioni, quella di un padre e quella di una figlia, si scontrano e si incontrano, e tutta la ricca problematica in tal campo si scioglie in queste pagine sostanziate di forti domande esistenziali: la vita, ad ogni tappa, ci interroga continuamente e chiede poi sempre una risposta, non solo a livello intellettuale, ma soprattutto nei rapporti con le persone che ci sono accanto. È proprio in questi rapporti che per Pomilio sembra fermentare tutto un processo interiore che poi diventa ispirazione creativa.

Nella « Lettera a un amico » Pomilio scrive a Fortunato Pasqualino, dopo aver letto il *Diario di un metafisico*, un libro che « rende reattivi senza volerlo e induce in ogni caso a stabilire una differenza ogni volta che chiama, come chiama, a una convergenza ».

È su questa differenza che Pomilio si ferma, in quanto essa è modo diverso di vivere la condizione metafisica e, spiega lo scrittore all'amico, « benché io condivida in pieno la tua proposta fondamentale sugli imperativi di verità, che è cosa che più ci avvicina... poi io provo il bisogno di svolgerli tutti entro la storia ».

È la visione di un cristianesimo etico più che metafisico, dove è racchiuso ed evidente il senso fondamentale del *fare*, e che muove anche l'ispirazione letteraria: questa volontà di restituire il senso dell'assoluto all'interno della problematica storica, questo richiamare a sé la materia per sollevarla a significato. Di qui il lievitare dei personaggi di Pomilio secondo una crescita che è morale, sfiorati spesso dalla tentazione di Dio.

In « Lettera a una suora » c'è il racconto di un incontro che segnerà l'inizio di una vocazione letteraria tra le più felici della

nostra narrativa. Di questo parlerà a lungo lo scrittore nel corso dell'intervista.

Gli altri scritti si sviluppano in un andamento tipicamente teorico e critico e riflettono condizioni di vita, interrogazioni, problematiche e difficoltà relative proprio all'essere cristiani oggi.

Il Vangelo per Pomilio si vive; non lo si afferma al pari di un'ideologia, perché esso è prima di ogni altra cosa una persona: Gesù.

Lo si vive nel quotidiano, nella gioia del cuore o nel dolore, sapendo che Dio è Amore per ogni creatura e in ogni circostanza.

Solo in questa accettazione profonda di un Dio che ama, l'uomo può scoprire quei legami di parentela con ogni prossimo e fare di ogni incontro un rapporto vivo, e di ogni rapporto una cellula del tessuto sociale.

Sarà allora l'amore fra tutti a realizzare quell'unità tanto desiderata dagli uomini, e non l'affermazione di un'idea, pur giusta, su un'altra.

Di qui il soffermarsi a lungo sul rapporto cultura e ideologia in un saggio importantissimo che certamente segna una tappa all'interno del dibattito in corso in campo culturale.

Un concetto che ogni tanto affiora nelle pagine di *Scritti cristiani* è anche quello della santità. Scrive Pomilio in «L'apartheid di Dio»: «Il nostro probabilmente è un tempo che si rifiuta al sacro, ma resta capace d'arrendersi alla santità; che cioè a farci apparire meno religioso di quanto non sia il mondo d'oggi è il fatto che esso è divenuto meno sensibile al cultuale, al devozionale, alle espressioni rituali della religiosità, mentre resta disponibile di fronte alla testimonianza vissuta, con quanto vi è connesso in fatto di carità, e di dispendio di sé, e di rischio in pro degli altri».

*Incontro con Mario Pomilio, a proposito di Scritti Cristiani*

*Lubrano* — Quali sono state le occasioni che hanno favorito la nascita di questo libro?

*Pomilio* — I modi piú occasionali e le sollecitazioni piú diverse, e non sempre dello stesso tipo. Per esempio la richiesta di una rivista, oppure un determinato bisogno di raccontare certe cose sulla scia di esperienze personali, travasate in scritti che invece di avere l'andamento espositivo, descrittivo, narrativo, hanno assunto l'andamento teorico. Sono nati quindi sparsamente, e senza che io mi accorgessi che tramite essi stavo tracciando — non dico un bilancio, perché per fare un bilancio occorrerebbe altra disposizione e maggior numero di pagine — certi elementi essenziali della mia biografia spirituale e sul rapporto col tema che piú mi interessa in quanto uomo, il tema stesso del cristianesimo...

Ricordo che una volta fui invitato a parlare in pubblico sul dibattuto tema « Cultura Cattolica? » sul quale avevo già scritto alcune cose. Accettai l'invito con l'idea di dire quello e basta. Ma, come mi capita spesso, viene sempre il momento in cui, sotto l'urgenza delle cose, qualcosa si mobilita. Probabilmente fino a un'ora prima di partire da casa ero determinato a ripetere quelle mie tesi d'allora, ma nello stesso tempo preoccupato dall'idea che avrei parlato per poco tempo, e mi chiesi allora cos'altro potevo aggiungere... Fu cosí che mi venne in mente quello che poi avrebbe costituito il saggio centrale (« Cristianesimo e cultura »), degli *Scritti Cristiani*, e lo esposi lí quella prima volta.

Sperimentai quella conversazione piú tardi a Roma con un pubblico diverso e poiché l'incontro fu registrato mi trovai tra le mani il testo...

Questo diventa una riprova per me, abituato a lavorare nella solitudine, geloso delle mie ore e del mio tempo, della validità di quel principio che è alla base dello stare insieme, e che ha potuto riverberarsi in me anche in un'utilità pratica, nel senso che mi ha permesso di portare in evidenza una serie di concetti che io non sapevo di possedere... alcuni abbastanza discutibili — quel saggio è abbastanza discutibile — ma che comunque mi premeva di portare in evidenza.

*Lubrano* — Il libro inizia con alcune lettere indirizzate a per-

sone varie, le quali fra l'altro hanno il pregio di far conoscere Pomilio nella vita di tutti i giorni, alle prese con i piú diversi e vari problemi dell'esistenza. Ciò aiuta subito chi legge a trovare un rapporto con lei...

*Pomilio* — Sí, questo primo gruppo che potrebbe definirsi autobiografico, anche se non ha nulla dell'autobiografia reale, rappresenta alcuni momenti decisivi di una esperienza. Tra questi forse il piú importante è il ricordo di una certa suora da me incontrata nell'ormai lontano 1953 e che senza saperlo ha avuto un'importanza eccezionale nella mia vita di scrittore e di uomo.

È molto probabile che senza l'incontro con questa suora in me non sarebbe nato lo scrittore.

Avevo trentadue anni, non ero narratore, pur avendo scritto molti anni prima qualche raccontino, e pensavo di fare tutt'altro mestiere. Già professore nei licei, sentivo di dovermi esprimere in altra direzione e non sapevo quale, tanto che la carriera universitaria o di studioso voleva essere in qualche modo solo l'inizio di una possibilità di lavoro da sviluppare, di conoscenze... Ancora la parola testimonianza non si poteva fare perché ero sul versante della piena laicità... e appunto per una circostanza familiare — mia moglie fu ricoverata — avemmo lei ed io l'esperienza di un eccezionale spirito di carità vissuto concretamente da una suora e di come essa poteva prodigarsi per gli altri.

Il contraccolpo, per me psicologico, di fronte alla scoperta di un valore del genere fu fortissimo: in fondo nella vita le scoperte si fanno solo vivendole, non sentendole in astratto. Si può aver letto una quantità di cose intorno ad un fatto, ma se non si vede da vicino il valore intero di una persona, quello che essa è nella sua totalità, rimane tutto lettera morta, può incidere sull'intelligenza ma non sui sentimenti, e quindi non sulla totalità dell'essere...

*Lubrano* — Ha scritto infatti: « La scoperta tangibile, e non piú solo per udito dire, che esistessero scelte simili alla sua, esperienze di vita cosí esclusive e sconcertanti vissute con un'intrepidezza cosí serena e cosí sorgiva modificava insomma radical-

mente la mia visione del cristianesimo e, oltre a spogliarmi della mia scorsa polemica, che sarebbe stato il meno, infiltrava in me delle inquietudini che in seguito sarebbero venute fermentando per vie impensate. Lasciando infatti da parte gli effetti psicologici e intimamente esistenziali provocatimi da quell'esperienza, e senza arrivare a parlare di conversione, che diventerebbe un termine troppo facile per un itinerario lungo, dibattuto e intricato, e che non userei, in ogni caso, senza pudore, posso dire che la mia stessa vicenda letteraria mi appare fortemente intrecciata con essa ».

*Pomilio* — Racconto come all'indomani dell'incontro con questa suora, di cui non ricordo il nome, nasce in me la vocazione di scrittore, e tanto è vero che *L'uccello nella cupola* è un libro che non avrei mai giurato di poter scrivere.

Nell'introduzione a *Il cane sull'Etna* scrissi tempo dopo: « Per chi lo scrive un libro è sempre più che un libro, è la dimora simbolica d'un tratto d'esistenza ». Cosa voglio dire?

Mentre si scrive un libro non si scrive solamente, ma si vive intensamente, come uomini, in tutte le nostre occupazioni, in tutte le nostre realtà, ma in una situazione tale che nel libro si trasferisce non la realtà reale che stiamo vivendo, bensì la dimensione simbolica, il clima, di quando stiamo vivendo. Quello che noi proviamo nella realtà non viene trasferito realisticamente lì, perché il libro segue la sua fantasia, il suo impianto, il suo progetto, la sua logica, ma viene trasferito in esso il sentimento, l'intima esistenza... Perché dico questo? Perché scrivendo appunto quel mio primo libro, era come se in me si operasse qualcosa di diverso rispetto all'operazione letteraria che stavo compiendo: da una parte si stava svolgendo un'avventura letteraria che aveva i suoi problemi, le sue necessità, l'avventura di scrivere una « bella » pagina, di scoprire una nuova possibilità espressiva, dall'altra tutto un mondo in tumulto, una nuova sensibilità che affiorava in me... Cioè scoprii di essere dotato di una sensibilità di tipo religioso, di una cultura religiosa che fino a quel momento non avevo saputo di possedere, e questo libro finì per essere la scoperta di me a me stesso.

La scoperta esistenziale fatta in precedenza, questa esperienza cui ho alluso, prolungava i suoi effetti non tanto sulla pagina scritta, che ne era semmai la conseguenza collaterale, ma su di me, nel senso che continuava a modificarmi.

Quando finii il libro e lo lessi, mi chiesi: Ma l'ho scritto proprio io? Questi problemi, questi contenuti di tipo religioso appartengono proprio a me? E dovevo dire di no, o meglio dovevo dire che in me era avvenuta una crescita di tipo spirituale per via del tutto collaterale.

Pur restando in me un impianto laico e agnostico, percorrendo questo itinerario letterario avevo compiuto un itinerario spirituale, morale... Certo che da quel momento ci fu la scoperta delle mie tematiche reali, del mio essere vero... Naturalmente a questa scoperta si sono accompagnati altri momenti, altre esperienze, altri tratti di vita, come per esempio la scomparsa di un genitore, momento che si vive una sola volta nella vita, e la riconsiderazione a quella luce di tutte le cose, dei nostri stessi errori, mancamenti, insufficienze, ma anche la scoperta dei valori fondamentali, le vibrazioni degli affetti più cari e anche i propositi, e tutto vissuto ormai, dopo l'esperienza della suora, in un'orbita che chiamerei cristiana.

*Lubrano* — Mi sembra nuovo ed interessante trovare questi primi scritti in un libro che non si definisce esplicitamente autobiografico, pur essendo, come lei ha detto, « momenti di vita »...

*Pomilio* — È la vita di ogni giorno, il rapporto con i figli, col padre, appunto, c'è persino una lettera ad un amico nella quale si parla astrattamente di problemi letterari, ma tutti sono inquadrabili in un concetto più generale del vivere quotidiano, bagnati di un'esigenza di cristianesimo, che opera sotterraneamente anche lì dove non si esplica a parole o in atti esterni di fede.

*Lubrano* — Forse non è casuale trovare dopo queste quattro lettere, il richiamo ad una parabola molto conosciuta: quella del Buon Pastore. Dico non casuale perché essa, posta a quel punto, sembra quasi un invito a conoscere la disposizione d'animo neces-

saria verso il mondo per tentare nella propria vita un certo tipo di avventura. Personalmente ritengo che il cristiano, intellettuale o meno, non giudica il mondo, ma lo ama, perché il punto di partenza della sua esperienza è la realtà di un Dio-Amore per ogni creatura e la risposta personale a questo Amore in una disponibilità totale ad ogni uomo. Anche lei ha scritto nel brano (« In margine a una parola »): « Il Buon Pastore è il segno della misericordia di Dio venuto per tutti e che addirittura privilegia il peccatore ».

*Pomilio* — Ho identificato il problema della pecorella smarrita con il mondo stesso e con la funzione che deve svolgere in esso il cristiano.

Andare verso il mondo senza chiusure, come fermento, in questa possibilità di essere punto di riferimento sotterraneo, in questa volontà di chiamare alla conversione, cioè al mutamento del modo di pensare.

Quando noi pensiamo alle giornate che stiamo vivendo, al seme dell'odio che matura, seme dell'odio motivato da ragioni filosofiche e ideologiche, da teorie politiche, dobbiamo dire che esiste un fallimento in atto di certe cose, che siamo di fronte ad un ciclo che si chiude, ed è un ciclo antico, se vogliamo, che è cominciato probabilmente nel '700, ha dato le sue splendide prove di sé, i suoi mirabili risultati, ha conseguito le sue determinate conquiste per l'umanità, ha acquisito concetti fondamentali relativi alla convivenza, come la « libertà » in senso laico, la « democrazia » ecc., ma che è scivolato, sul piano della convivenza, via via a questi ultimi termini.

Ecco allora che ci si domanda cosa stia mancando tra gli uomini e qui rispunta il problema del Buon Pastore, cioè della testimonianza, dell'offerta di sé al mondo, per recuperare il mondo a Dio, in vista di un nuovo tipo di convivenza e di possibilità d'amore tra di noi, di un valore che, poiché è venuto meno o perlomeno non è stato più vissuto intensamente da tanti, ha procurato tante altre cose: in realtà stiamo di fronte a una svolta di civiltà proprio perché è venuto meno quel senso dell'altro, quel rispetto per l'altro... E che questo stia mancando si sta riverbe-

rando fatalmente su tutta la nostra situazione, ed è un fatto che sempre più ci addolora.

*Lubrano* — Il rapporto tra cristianesimo e cultura è legato all'atteggiamento che il cristiano ha di fronte al mondo, pertanto a questo punto s'impone qualche considerazione sul saggio centrale « Cristianesimo e cultura ».

Voglio partire da alcune sue frasi da cui prende avvio tutto lo scritto: « ...Venne il 1848 e scavò un fossato che il 1870 rese più profondo e, per decenni, fatale: venne il *Non expedit*, subito tradotto nella formula "né eletti né elettori" ... Risale appunto a quel tempo la nascita d'una cultura cattolica come alcunché di specifico e separato, quale il cattolicesimo liberale non era stato in alcun modo: una cultura che più che cattolica verrebbe da definire ecclesiastica, e che ad ogni modo riuscì timida e minore... ». In che senso vede negativo tutto questo?

*Pomilio* — Di quel momento storico io ne faccio un uso non polemico, non in vista di un processo al passato, piuttosto lo assumo come un esempio del passato che può insegnarci qualcosa per il presente. La tendenza dei cattolici ad appartarsi, oggi come oggi, potrebbe essere deleteria per il destino della nostra civiltà.

Se a noi interessa la identità e la sopravvivenza della Chiesa in quanto tale, è lo stesso problema che si pose a suo tempo nel 1870. Allora nel bene o nel male fu un momento di riconcentrazione per riconoscersi; ci si appartò ma nello stesso tempo si riscoprì questo nucleo di forze non indifferente, e la navicella venne portata a salvamento verso nuovi lidi... Si arrivò al 1900, successero determinate cose, si vide la possibilità dell'inserimento dei cattolici nella vita pubblica italiana, ecc...

Ora se si fa un problema di civiltà nella sua totalità, io mi domando se questo appartarsi, riconcentrarsi, non rischi di essere fatale per il destino della civiltà più generale. È l'interrogativo che mi travaglia guardando gli eventi della Chiesa ultima, vedendo da più parti un tentativo di riconvergenza, di ricostruire una nuova compattezza per offrirla al mondo, come un ancoraggio, come una specie di « potentato » morale, per dire al mon-

do: noi vogliamo operare nella storia presente con questa energia... Non somiglia questo momento a quello precedente, perché quello nacque in un momento negativo di difesa e di smarrimento, questo potrebbe essere un momento di forza, ma le conseguenze potrebbero essere non positive per il futuro... Che venga pure questa « riconvergenza », ma purché essa vada in soccorso al mondo, si sciolga nel mondo per offrirvi con la vita certi valori... Per questo dico di non fare una cultura separata, ma piuttosto riempire certi vuoti della cultura odierna dall'interno.

Mi trovai presente ad un convegno di editori cattolici, e invitato a prendere la parola, dissi: « Voi siete una forza anche dal punto di vista del bilancio economico dell'editoria italiana... Basta col produrre letteratura da "santini", basta col fidarvi di un pubblico sicuro come quello dei cattolici e dire di avere un certo prodotto per un certo pubblico. Bisogna uscire all'aria aperta ed essere capaci di fare un discorso rivolto anche agli altri, altrimenti succede che si producono Storie d'Italia come quella della Einaudi in cui i cattolici non sono neanche nominati. Non bisogna inoltre avere l'idea che l'operazione culturale la fa soltanto chi scrive romanzi, perché essa si fa a livello molto più estensivo... Oggi non esiste una storia della filosofia che possa misurarsi con quella di Geymonat, in cui la parola Dio è scritta sempre in minuscolo... ».

Ebbene, fu dopo questo discorso e questo incontro che andai alla radice della questione e scoprii che questa editoria era nata appunto nel 1870 e... di lì prese inizio il mio saggio che poi è andato sviluppandosi attraverso momenti diversi, come ho detto prima.

*Lubrano* — Sempre a proposito del *Non expedit*, Sturzo nel 1902 diceva che non ha permesso ai cattolici di portare i valori cristiani nelle strutture, però ha impedito la nascita di partiti clerico-borghesi o di partiti legittimisti.

*Pomilio* — Infatti più tardi Sturzo volle fare un partito di cattolici a servizio della società e non stretti a difesa della Chiesa.

Era la Chiesa che attraverso i cristiani doveva essere a servizio della società, e questo per me è un fatto capitale.

*Lubrano* — Appare molto interessante, nel saggio, quel porsi del cristianesimo nella società odierna quale proposta, escludendo nella prassi una pur minima identificazione all'interno di un qualche tessuto ideologico particolare. Penso che sia questa idea a porre le premesse all'interno della convivenza umana per la realizzazione di quella tensione fortissima di Gesù a far ritrovare « tutti » gli uomini come fratelli nell'amore e che s'espresse in quella preghiera al Padre: « Che tutti siano una cosa sola ».

Non è questa « unità » nell'amore l'aspirazione prima e ultima di ogni uomo, soprattutto oggi che assistiamo al dolore di generazioni intere per questo scontro in atto a tutti i livelli?

E non è compito fondamentale della cultura servire l'uomo anche in questa direzione?

*Pomilio* — È proprio di fronte ad una realtà di fallimento che volevo chiarire il termine di « cultura cattolica », che in sé non avrebbe importanza, ma che lo ha per il fatto che si collega al concetto di rapporto cultura-ideologia. È qui che difendo il mio saggio, non tanto nelle conclusioni, ma sul concetto di cultura così come ho potuto esaminarlo.

Quando diciamo cultura con un certo aggettivo, non ci accorgiamo di dire qualche altra cosa rispetto al significato della parola cultura. Quando diciamo cultura marxista, cultura cattolica, o contro-cultura o cultura proletaria o cultura borghese, noi designiamo in genere non il sapere del cosiddetto uomo di cultura, ma una certa disposizione, la disposizione a usare il sapere in vista di una ideologia.

Del resto questa logica ce l'ha insegnata proprio il marxismo che afferma di non essere interessato tanto alle spiegazioni del mondo quanto piuttosto alla possibilità che è data all'uomo di trasformarlo... Dunque una utilizzazione della cultura di tipo pratico, quale cinghia di trasmissione di un'ideologia, e di qui la figura dell'intellettuale organico che compie questa operazione, cioè un intellettuale che operando nei posti che gli competono,

una cattedra, un libro, una casa editrice, faccia diventare pane quotidiano di tutti quella sua visione del mondo. Era questa l'operazione ipotizzata da Gramsci a suo tempo, e che spiega tante cose avvenute dopo... Oggi tutta la società, per aver inteso spesso la cultura in tal senso, si trova in un momento critico. E questo perché? Per un vuoto di valori, perché quando la cultura si manifesta a livello ideologico è un disvalore, perché ormai l'ideologia la fanno soltanto i terroristi; praticamente gli unici ideologi conseguenti sono loro... per il resto troviamo una società annaspante, senza punti di riferimento, senza una filosofia, potremo dire senza « maestri ».

*Lubrano* — Come si pone allora il cristiano in tale situazione?

*Pomilio* — Non nell'atteggiamento di offrire una cultura sostitutiva, ma di *offrire un modo d'essere sostitutivo*, perciò la mia insistenza non sulla cultura cattolica ma sulla profezia cattolica, profezia nel senso di testimonianza, riproposta del Vangelo, una santità in atto a tutti i livelli, a livello del medico che dentro una clinica, ponendosi il problema dell'aborto, offre un tipo di testimonianza; a livello di un professore che, proprio perché cercherà di ispirare alla libertà il suo insegnamento, finisce col'offrire una testimonianza.

In tal modo c'è la possibilità di costituire una società di tipo diverso, meno svuotata, più arricchita di speranza proprio attraverso il travaglio delle piccole cose... Di qui il mio invito ad abbandonare l'idea astratta di una cultura separata cattolica, ma di esigere l'immersione dei cattolici nella cultura per rifecondarla dall'interno, quest'unica cultura... è un clima culturale comune che deve interessarci.

*Lubrano* — Questo mi sembra di estrema importanza, oggi, nel momento in cui c'è la tendenza negli uomini che fanno cultura a non considerare più l'uomo destinatario di questa cultura, ma a idolatrare l'idea... Pertanto sembra che la crisi attuale potrebbe essere crisi umanistica, proprio perché s'è persa la dimensione dell'uomo. È necessario il ritorno ad una cultura per l'uomo...

*Pomilio* — In fondo la tentazione di ogni intellettuale è quella di amare molto più le idee che l'uomo, ed il terrorismo è il caso più tipico. I terroristi sono in fondo degli idealisti, hanno un ideale assoluto di trasformazione della società, e per questo ideale vivono e lottano.

Ma questo risponde in pratica alla connotazione stessa dell'intellettuale dal momento in cui egli è nato alla moderna, cioè quest'idea dell'intellettuale funzionale ad una certa cultura, ad una certa ideologia.

Amo ricordare un esempio che appartiene alla storia e che ho persino riportato negli *Scritti Cristiani*: quello di un tipico padre degli intellettuali moderni, il Rousseau autore dell'*Emilio*, che si è occupato di pedagogia, scoprendo strade nuove e lasciando una traccia profonda in tutti noi. Eppure il Rousseau è quello stesso uomo che abbandona i suoi cinque figli agli ospizi per trovatelli; ecco la tendenza ad amare più le idee che gli uomini... Quanti sterminii sono stati fatti nel nostro secolo in nome di un'idea? Per cui mi richiamo alla qualità stessa del Vangelo che non porta tanto idee, quanto un uomo con la u maiuscola!

Tutte le altre religioni sono fondate su gruppi di dottrine: il Corano descrive persino quello che bisogna mangiare e non mangiare.

Dal Vangelo è desumibile ogni altra cosa, ma è la totalità dell'essere di Gesù che viene come primo insegnamento, per cui tutte le volte che il cristiano si mette a far cultura e ideologia in proprio finisce per farle male, perché non è il suo « mestiere ».

*Lubrano* — Parlava prima di questo seme della violenza che matura nelle cose. Ebbene, questo momento storico attuale mi ripropone il momento di Gesù in croce che grida « Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? ».

Gesù in quel momento non ha più un rapporto con gli uomini né con Dio, appare quasi un « disperato », eppure solo qualche istante prima ha chiesto al Padre l'unità per il genere umano; come se l'aver chiesto una cosa così grande richiedesse un prezzo d'amore totale, che Gesù ha pagato proprio nell'abbandono. Que-

sta esperienza di Gesù mi fa talvolta pensare che ogni realtà sociale dolorosa può trovare il suo compimento e il suo valore.

In questa prospettiva, se partecipo allo smarrimento degli uomini dal di dentro, condividendone tutte le conseguenze, pur nel travaglio di una ricerca, trovo il rapporto con l'uomo: in questo rapporto, in questa relazione, c'è forse la possibilità di guardare le cose come le guarda Gesù, e allora anche lo smarrimento della nostra generazione avrà i suoi frutti da offrire.

*Pomilio* — Il momento che stiamo vivendo si sta ripercuotendo su di me in modo tangibile, non solo come uomo ma anche come scrittore.

Come uomo vivo giorno per giorno il disagio, il senso di questo tragico quotidiano, e come scrittore devo dire che sto sperimentando questa fase di smarrimento, come se mi andassi domandando se esiste oggi un tema fondamentale.

Probabilmente la sollecitazione sul tema del dolore potrebbe essermi utile, chi lo sa... potrebbe fermentarmi, chi lo sa. Certo che la sua considerazione mi riporta alla mente una frase di Pascal: «Gesù sarà in agonia sino alla fine dei giorni», una di quelle espressioni profetiche ed anche metaforiche, oscure, ma che hanno la loro verità nella verifica quotidiana. Gesù è in agonia ogni volta che qualcosa deturpa il mondo, come l'uccisione di ieri, quella dell'altro ieri... È come se per un istante noi avessimo trovato Gesù in agonia tangibilmente in quei morti, in questi cadaveri.

Come mai il tema della croce, della condanna di Gesù, della sua passione e della sua morte, risulta dal punto di vista letterario un tema così fervido? Come mai quelle dieci paginette del Vangelo hanno potuto essere così importanti, così ricche di sollecitazioni per secoli?

Evidentemente perché in qualche misura vi è esemplata la dialettica stessa della storia umana, in questa continua riscoperta dell'angoscia stessa dell'uomo nella solitudine di Gesù sulla croce.

Però io aggiungerei all'espressione di Pascal l'altra espressione: «Gesù sarà in risurrezione con noi sino alla fine dei

giorni ». Se vogliamo andare fino alla logica estrema di quell'espressione di Pascal, dovremmo dire anche quest'altra cosa, perché se è vero che c'è il momento della passione, c'è anche il momento della risurrezione. E noi siamo portati sempre a rivivere in ogni istante della vita questo doppio itinerario. Perciò il parlare di speranza cristiana, un termine così usato da suonare tante volte retorico, ha la sua validità e la sua verità...

Ora tutto questo ci richiama anche al discorso culturale di prima. Vivendo la situazione culturale presente, dobbiamo sapere che accanto al concetto di cultura come l'intendiamo noi, che fa parte della nostra provincia italiana o al massimo della provincia italo-francese, esiste il concetto di cultura come civiltà, come insieme di valori nei quali una comunità, un gruppo di uomini si riconosce, e forse ci sarebbe il problema di mettere in crisi il concetto di cultura come lo si intendeva prima e il relativo modo di far cultura, per acquisire quest'altro concetto di cultura che viene chiamato « antropologico », perché in esso esiste lo spazio per tutto il nostro pluralismo, per il cosiddetto dialogo, per la convivenza, ed esiste lo spazio reale per i valori che portiamo dentro.

Si potrebbe così portare in offerta ad una certa civiltà i valori cristiani, domandandoci cosa sarebbe questa civiltà depauperata di questi valori, avendo anche certe prove storiche di quello che significano certe civiltà depauperate di questi valori...

*Lubrano* — Venendo all'ultima parte del libro, notiamo che essa è più tipicamente letteraria...

*Pomilio* — Per cui esso finisce per rappresentare tante cose, rispecchiandomi un po' come io sono. Questa volta ho voluto però cimentarmi con testi cristiani, diremmo religiosi, e affrontare temi come l'arte nella Bibbia, il suo valore letterario... Ma quello che mi è più caro è « I Vangeli come letteratura »: un breve scritto nel quale tento audacemente di dire che con i Vangeli la narrativa entra nella storia.

Voglio fermarmi non tanto sul valore del saggio, ma sulla considerazione che smontando dal punto di vista letterario i

Vangeli abbiamo anche la percezione di altre questioni più strettamente legate all'essere cristiani. Cioè smontando i Vangeli ci si ricorda che sono quattro narrazioni, quattro autori che raccontano la vita di Gesù.

Non sono in alcun modo dei catechismi: dai quattro Vangeli come ho detto prima si può desumere un'etica e tante altre cose, persino una filosofia, se noi vogliamo — ed è stata desunta —, ma sostanzialmente il Vangelo è un racconto che propone il personaggio Gesù.

Qui naturalmente potremmo discutere della portata del valore emblematico ed estetico di questo personaggio, di come esso fuoriesca dagli stessi Vangeli, tanto è vero che comincia la fioritura degli apocrifi, e fino all'altro ieri si sono veduti tentativi di descrivere vite di Gesù... C'è dunque questa materia pullulante dei Vangeli, che è anche provocatoria dal punto di vista estetico... e che non ha interessato solo i quattro evangelisti, ma intere generazioni di artisti, di pittori e scultori.

Però quello che emerge più profondamente da un esame letterario delle cose è che i Vangeli non ci propongono dei precetti ma una vita: per il cristiano il punto di riferimento non sono tanto i precetti detti da Gesù, ma Gesù nella sua intrezzata di persona. In altri termini le grandi prediche, i grandi discorsi morali di Gesù sono intimamente innestati nella pienezza di un essere, di un'esistenza, di una persona: la prima buona novella dei Vangeli è Gesù.

*Lubrano* — Quale tipo di rapporto lei ha con gli uomini di cultura, in che modo lo cerca, lo realizza o lo trova?

*Pomilio* — Mi sono trovato nella felice circostanza di essere uno scrittore di un certo tipo di ispirazione, ma letto e seguito non solo dai cattolici, i quali spesso risultano affamati di tematiche con « il Crocifisso sopra », per cui quando non appare il libro con questa precisa caratteristica non si ritrovano più, e ciò non è giusto... Ebbene dicevo di trovarmi nella felice posizione di non essere istituzionalizzato, per cui il rapporto con gli uomini

di cultura e con il pubblico in genere lo costruisco in tutti gli ambienti.

Il limite di Papini fu, a mio avviso, quello di rivestire il ruolo di intellettuale organico del cattolicesimo... Personalmente desidero essere uno scrittore senza alcuno stendardo, che cerca e tenta un dialogo con ogni uomo, di qualsiasi colore o ideologia. E finora ciò mi è stato possibile.

Pasquale Lubrano